Rivista allegata a Musikbox - N°1 - marzo/aprile 2013

RIVISTA GRATUITA

INFORMAZIONE MUSICALE PER ARTISTI EMERGENTI

EXIT WELL magazine

ILENIA VOLPE

EFFEMME

BOXERIN CLUB

MOSEEK

LE INTERVISTE

Filippo Marcheggiani: come è cambiata la musica in 20 anni

PROMOBAND

- *Moseek*
- *MAdKin*
- *Koo*
- *VZ69*
- *Departure Ave.*

IL RECENSORE

- *Boxerin Club*
- *Valeria Caputo*
- *Ilenia Volpe*
- *Nerofilmico*

SOMMARIO

INFORMAZIONE MUSICALE PER ARTISTI EMERGENTI
EXITWELL magazine

Rivista di informazione musicale e guida alle band ed artisti emergenti
www.exitwell.com

Direttore
Anselmo Patacchini

Editore
Paolo Ansali

Direttore Responsabile
Antonio Ranalli

Direzione, Redazione
Via Panisperna, 186/187
00184 - Roma (Italy)
Tel.06.483118 - 328.6026612
e-mail: magazine@exitwell.com

Caporedattori
Francesco Galassi
Riccardo De Stefano

Hanno collaborato
Raffaella Aghemo
Valerio Cesari
Daniele Coluzzi
Mad Curtis
Andrea De Toma
Sergio Di Giangregorio
Dario Ferrari
Matteo Gherardi
Valentina Mariani
Agnese Monaco
Matteo Rotondi
Danilo Silvestri
Flavio Talamonti

Pubblicità musicale ed extra settore
Via Panisperna, 186/187
00184 - Roma (Italy)
Tel.06.483118 328.6026612

Stampa
GRAFICA RIPOLI snc
Via Paterno - Zona artigianale
Villa Adriana (Tivoli)

Impaginazione e grafica
Francesca Radicetta

Amministrazione
Via Amedeo Crivellucci, 19
00189 - Roma

Articoli, manoscritti ed eventuali fotografie, inviati senza preventivo accordo, non si restituiscono. La riproduzione anche parziale degli articoli è permessa solo dietro autorizzazione scritta.

Finito di stampare: marzo 2013

3 • **EDITORIALE**

4 • **NUOVI APPROCCI**
Storie di pubblico, bombardamenti e crowdfunding

6 • **MIXER**
Registrazione: lo stai facendo nel modo giusto

ANGOLO RECENSIONI
Microfono AKG C414 XLS

8 • **LE INTERVISTE**
Filippo Marcheggiani

10 • **SUL PALCO**
Il Palco dei nostri sogni è il "Palco giusto"?

12 • **PROMOBAND**
Moseek
MAdKin
Koo
Departure Ave.
VZ69

16 • **IL RECENSORE**
Boxerin Club - *Tick Tock (here it comes)*
Valeria Caputo - *Migratory Birds*
Ilenia Volpe - *Radical chic un cazzo*
Nerofilmico - *Nerofilmico EP + Le sessioni*

19 • **LABEL**
L'amore ai tempi delle etichette indipendenti
PARTE 2

L'AVVOCATO RISPONDE
Domande e rispostre sui diritti SIAE

21 • **SUONARE SUONARE**
2013: Odissea nella musica

23 • **STRUMENTI MUSICALI**
IL SUONO PARTE 2
Tastiera e suonabilità

Due mesi. Diciamo tre. Il 21 dicembre scorso, alla sua prima uscita ufficiale, ExitWell era poco più che un'idea impressa su carta...

Siamo entrati in punta di piedi, forti solo della nostra passione, proponendo, con un pizzico di incoscienza, un progetto ambizioso che abbiamo ideato, realizzato e sovvenzionato senza l'aiuto di nessuno. Grazie al lavoro mio, di *Francesca Radicetta*, *Anselmo Patacchini*, *Riccardo De Stefano* e di tutti i collaboratori che vi hanno partecipato siamo riusciti a portare, in soli tre mesi, le nostre idee e la nostra passione all'attenzione di centinaia di persone. Musicisti, associazioni, locali, chiunque abbia avuto modo di interfacciarsi con noi e con la nostra rivista non ha lesinato piacevoli commenti e utilissimi consigli.

Non inizierò ad elencare le soddisfazioni che ho potuto assaporare in questo periodo. Voglio invece approfittare di queste righe per rispondere ad alcune domande che mi sono state fatte di recente, domande che si sono ripetute e che meritano un po' di chiarezza.

Molti mi hanno chiesto: *"Come fate a pubblicare una rivista di una qualità così alta senza rimetterci soldi?"*
Ragazzi, ci rimettiamo soldi eccome! Nel momento in cui Anselmo mi ha proposto di applicare l'idea di ExitWell ad una rivista cartacea abbiamo scelto di creare un prodotto gratuito ma di qualità, per distinguerci, per offrire ai nostri lettori una rivista gradevole da sfogliare né più né meno come le riviste che si possono comprare in edicola, con una grafica che catturi l'attenzione e una copertina illustrata (opera sapiente di *Francesca Radicetta*). È uno sforzo economico che facciamo ben consapevoli delle nostre possibilità e con la certezza che il nostro lavoro porti in breve tempo ad una partecipazione pubblicitaria che ci permetta di ammortizzare i costi.

*"La scelta della **free press** può sembrare un azzardo, ma la nostra convinzione è che con una rivista gratuita si possa arrivare **in poco tempo** e in maniera più diretta al **pubblico**"*

"Oggi ExitWell è gratuita, ma domani?" mi ha chiesto qualcuno.
ExitWell nasce e rimarrà gratuita! La scelta della free press può sembrare un azzardo, ma la nostra convinzione è che con una rivista gratuita si possa arrivare in poco tempo e in maniera più diretta al pubblico, abbattendo drasticamente i problemi derivati dalla distribuzione.

"A sentir voi le band sono tutte fantastiche..." ha commentato qualcuno.
Chiariamo una cosa basilare: ExitWell è una rivista che sostiene la musica emergente di qualità. Le nostre recensioni sono da considerarsi una promozione delle migliori (a parer nostro) band della scena underground, non ci interessa scrivere di una band che non riteniamo valida, il nostro scopo è spingere ciò che di buono riusciamo a scovare e non ci fermiamo lì. Proprio perché il nostro è un lavoro di promozione non si esaurisce alla sola pubblicazione di una recensione, ma successivamente continuiamo a pubblicizzare sul web gli eventi più importanti ed il materiale online delle band, il tutto in maniera assolutamente gratuita e a nostra discrezione.

Insomma, gli sforzi dello staff di ExitWell sono volti al supporto della musica originale emergente e per continuare su questa strada abbiamo bisogno del vostro sostegno: Sostieni chi ti sostiene!

Francesco Galassi

STORIE DI PUBBLICO, BOMBARDAMENTI E CROWDFUNDING

Se facessi l'architetto a nessuno verrebbe in mente di chiederti "Fai progetti tuoi o copi Le Corbusier?", ma se sei musicista la domanda sorge spontanea...

"Ah, sei un musicista!?"
"Sì, ho un band!"
"Forte! Ma fate cover o pezzi vostri?"

Ecco la più classica delle conversazioni. È capitato a tutti, lo so. Quella domanda alla quale ormai sei abituato, hai la risposta pronta appena capisci l'argomento. Se facessi l'architetto a nessuno verrebbe in mente di chiederti *"Fai progetti tuoi o copi Le Corbusier?"*, ma se sei musicista la domanda sorge spontanea. E non è per mancanza di fiducia nei tuoi confronti, non è neanche ignoranza, è una domanda che puoi ascoltare anche da chi capisce un po' di musica. È semplicemente, generalizzando un po', la visione che il pubblico ha della musica originale.

Iniziamo col dire che il pubblico, inteso come utente "attivo" e non semplice recettore, della musica, si può dividere in tre categorie: gli amici/parenti; i musicisti; gli amanti del genere. Ognuna delle tre categorie ha oggi scarso interesse nei confronti delle proposte originali che a noi piace chiamare emergenti, questo è un dato di fatto e i motivi sono sicuramente molteplici.

Spenderei veramente poche parole sulla prima categoria, benché rappresenti una grossa fetta di pubblico agli esordi di una band è di scarso interesse per musicisti che intraprendo un progetto ambizioso. Può andar bene ai primi concerti, per testare la propria capacità di suonare davanti a qualcuno, ma non è, spesso, un pubblico realmente interessato.

Quella dei musicisti è invece una categoria molto interessante e, con ogni probabilità, la fetta più grossa della torta per una band emergente. Il musicista emergente tende a seguire le band che circolano all'interno dell'underground della propria città, il suo interesse può essere di diverso tipo, ma comunque gira, va ai concerti, ai festival, incontra musicisti come lui, si crea contatti, rappresenta una tipologia di pubblico dinamico, col quale poter avere uno scambio su vari livelli. Il consiglio che mi sento di dare ai musicisti che stanno leggendo queste righe è di muoversi il più possibile: andate ai concerti degli altri, acquistate i loro dischi, parlate con loro, confrontatevi in maniera aperta, eliminando qualsiasi competitività. Accrescerete il vostro background e vi creerete contatti che potrebbero risultare molto utili.

Arriviamo poi agli "amanti del genere", il pubblico vero e proprio, quello con la "P" maiuscola, anche detti fans. Tutto il circo ruota intorno a questo, o meglio, nel nostro caso, alla sua ricerca. Voglio dire una cosa banale ma che è un punto di partenza fondamentale per iniziare a pensare a come conquistarsi un Pubblico: oggi la gente è bombardata ogni giorno da decine di proposte musicali, inviti ad eventi Facebook, video, stralci di riviste, link di ogni genere; ciò contribuisce ad allontanare l'utente, sfinendolo, ed a ridimensionare il suo interesse verso la musica originale. La smisurata offerta supera di gran lunga la domanda

rendendo il pubblico passivo. Ma il pubblico, come detto, è il fulcro del gioco e dobbiamo conquistarlo. Come? Rendendolo protagonista, trasformando un atteggiamento passivo in attivo, accrescendo la sua attenzione nei nostri confronti grazie all'interazione. Il primo esempio

che mi viene in mento a tal proposito è il ***crowdfunding***, il finanziamento diretto del proprio progetto attraverso i fans. Piattaforme web come Musicraiser, ad esempio, offrono questo tipo di servizio.

Come funziona? Mettiamo che io abbia una band e volessi incidere un disco, propongo il mio progetto, fisso un budget, fisso un lasso di tempo entro il quale completare la mia raccolta fondi e stabilisco delle ricompense da offrire in cambio dei contributi che mi vengono donati. Se me la gioco bene, proponendomi in modo accattivante e stabilendo in modo intelligente le ricompense avrò guadagnato non solo il budget che mi permetterà di realizzare il mio album, ma anche un pubblico che continuerà a seguire l'evoluzione e del mio progetto. La prima volta che ho contribuito ad un progetto attraverso il crowdfunding ho ricevuto in cambio il mio nome stampato (insieme ad altri) all'interno del booklet sotto la voce "coproduttore", per 25€ mi sono portato a casa un bel disco e la sensazione di aver partecipato "attivamente", e non solo quale utente, a qualcosa.

In questo caso il rapporto tra band e pubblico viene stravolto, esso emerge assieme alla band, vede crescere il progetto e vi partecipa, cresce parallelamente nella consapevolezza di essere determinante non solo in riferimento alla band che sostiene, ma in senso più ampio per l'intero movimento emergente.

Il crowdfunding è un ottimo modo per avvicinare il pubblico al proprio progetto, inutile però dire che non può bastare ad invertire una tendenza che è radicata nella nostra cultura e cioè quella di considerare la musica suonata sempre e solo come un hobby e mai come un lavoro o più semplicemente come un bisogno artistico, uno strumento per palesare le proprie emozioni, ed è un problema culturale.

L'utente "distratto" fatica a trovare una via di mezzo tra il ragazzino quindicenne che sogna la Royal Albert Hall suonando nel pub sotto casa e "l'Artista" affermato, per il quale non disdegna di spendere 100€ a serata, ignorando che nel mezzo c'è un mondo, sicuramente più economico e, probabilmente, molto più vario e divertente. Ne consegue che difficilmente andrà a vedere il concerto di una band che non conosce, quando al limite andrà a vedere il suo amico chitarrista, la prima volta per curiosità, la seconda per cortesia e alla terza avrà altro di più divertente da fare, come per esempio vedere una tribute band.

Ora, io non ho nulla contro le tribute band, sono sicuramente divertenti per chi ci suona e per chi le ascolta. Trovo però assurdo che la gente le preferisca alle band di musica originale, al punto che molti locali s'ostinano a spingere ancora questa proposta musicale. Capisco inserire una tribute band all'interno della programmazione settimanale, ma limitare la selezione musicale alle sole cover significa bloccare la musica emergente e di conseguenza l'evoluzione artistica della scena underground.

Il pubblico andrebbe "guidato" alla ricerca di nuove proposte, assecondando anche i suoi gusti, cercando di far capire loro l'importanza che hanno all'interno del meccanismo, che ognuno di noi ha, partecipando ai concerti, acquistando i dischi, condividendo in rete i video (come si fa abitualmente per le canzoni di artisti affermati) e promuovendo per quanto possibile le band che più gli piacciono, per dare il proprio contributo all'intera scena emergente ed al suo sviluppo.

Insomma, invertire questa tendenza è possibile e deve essere l'obiettivo di tutti.

PS: Si ringrazia Claudio Todesco per l'involontaria partecipazione!

Francesco Galassi

REGISTRAZIONE: LO STAI FACENDO NEL MODO GIUSTO

Bentrovati ai lettori della rubrica Mixer. Nella precedente uscita abbiamo parlato dell'importanza vitale della scelta dei brani da registrare; posta quindi come conditio sine qua non l'accuratezza della selezione del materiale veniamo al punto di come registrarlo al meglio.

Partiamo con ordine e cerchiamo di fare degli esempi di stili diversi di registrazione per poter poi legare lo stile più idoneo al proprio progetto musicale.

Si dà per scontato che tutti sappiano cosa significhi registrare in multitraccia, cioè archiviare in tracce separate ogni singolo strumento musicale per poter poi in un secondo momento (mixaggio) modificarne l'equalizzazione, l'effettistica e le proporzioni di volume fra gli altri strumenti; grazie all'uso di schede audio compatte oggi si registra quasi sempre in multitraccia anche dal vivo, ma come vedremo non è da scartare a priori, per alcuni generi, la registrazione su due tracce (stereo).

Le registrazioni multitraccia effettuate riprendendo uno strumento alla volta notoriamente danno i margini maggiori di controllo sul suono e sull'esecuzione dei musicisti. Di contro c'è la freddezza che può risultare da performance eseguite in più momenti, con coinvolgimenti emotivi diversi fra i musicisti, soprattutto se inesperti.

In questo tipo di sessioni si parte registrando la ritmica, solitamente la batteria, con l'ausilio di una traccia metronomo (click) e possibilmente con uno strumento armonico ed una voce che fungono da guida per il batterista, il quale deve sì attenersi il più possibile alla traccia tempo, ma deve anche poter imprimere del pathos alla sua esecuzione.

Una volta stesa la base ritmica si aggiungono "a strati" gli strumenti uno sopra l'altro: di solito si prosegue con il basso, strumento ponte fra la ritmica e l'armonia della canzone, per poi aggiungere chitarre, synth e quant'altro richiesto dall'arrangiamento; artista, arrangiatore, produttore e fonico devono lavorare all'unisono per fare in modo che ogni brano abbia un vestito sonoro su misura: il copia/incolla può funzionare per alcune parti suonate, ma a livello di arrangiamento un disco che propone colori uguali su ogni brano risulterebbe piatto e senza speranze di durare nel tempo.

Se si adotta questo tipo di registrazione, indispensabile ad esempio per il pop, la musica leggera e tutti i generi che si basano sull'uso massiccio di campionatori ed elettronica, è vitale l'uso del metronomo: il batterista della band deve avere dimestichezza con questo strumento ed essere in grado di eseguire le parti del brano senza perdere fluidità nei passaggi, soprattutto nel mantenimento della ritmica su strofe e ritornelli; una registrazione multitraccia, con uno strumento alla volta senza l'uso del metronomo è sconsigliabile, anche se non impossibile, perché imporrebbe ai musicisti di suonare l'uno sull'errore dell'altro allungando terribilmente i tempi di realizzazione ed abbassando la qualità esecutiva del risultato finale.

Se una band non si sente in grado di registrare usando il metronomo, ma vuole comunque registrare in tempi diversi è bene adottare delle semplici accortezze: per esempio è consigliabile registrare basso e batteria in contemporanea, per avere almeno un' amalgama di base fra ritmica ed armonia, e possibilmente registrare insieme anche una chitarra ed una voce guida, che rimarranno attive nella sessione sufficientemente a lungo per permettere in un secondo momento ai chitarristi di suonare seguendo una data intenzione, anche se non rispettosa di un rigore ritmico costante.

Questa tecnica è molto in uso attualmente perché permette di accorciare i tempi e contemporaneamente di avere una giusta via di mezzo fra il controllo sonoro e la naturalezza di esecuzione, notoriamente più fluida in situazioni live che in studio.

Esiste anche la possibilità di registrare tutti contemporaneamente, con o senza metronomo, sempre in multitraccia, ma per questa soluzione da sogno serve uno studio che abbia almeno tante stanze separate per quanti sono gli strumenti da registrare.

Questa tecnica, molto complicata da gestire per il fonico, è utilissima per le band che hanno molto affiatamento e che

sono protagoniste di concerti all'arma bianca: come dire, a volte gli errori di esecuzione legati alla foga diventano parte integrante del sound della band stessa!

Moltissime band punk, hard-core, garage, blues e jazz amano usare questa tecnica dispendiosa ed un po' caotica per quanto naturale ed in grado di incidere il reale istinto live di una band. Esiste anche la possibilità di registrare in studio, o in concerto, mixando tutto direttamente in due tracce (file stereo) senza la possibilità di remixare l'equilibrio degli strumenti in un secondo momento: questa tecnica apparentemente spartana e di fortuna è invece la tecnica più gettonata per registrare generi basati sull'improvvisazione come ad esempio la musica contemporanea/concreta, free jazz, elettronica sperimentale e al limite anche jam sessions; in queste situazioni non è richiesta la perfezione, anzi, le imperfezioni danno la sensazione del tocco umano e le piccole approssimazioni sonore anche di mixaggio sono meno rilevanti rispetto alla chimica che ha portato quel dato evento a concretizzarsi in maniera unica ed irripetibile in quel dato momento.

Se una band decide di registrare usando tecniche il più live possibile deve cercare uno studio con almeno due sale di ripresa, meglio se tre o quattro, di cui una grande per poter posizionare la batteria in una stanza da almeno 30mq. Le altre possono essere anche piccole tipo vocal room per distribuire gli amplificatori in ambienti separati e non avere il problema dei rientri di uno strumento nei microfoni dell'altro. Se lo studio è ben equipaggiato ci sarà la possibilità di suonare, usando le cuffie, tutti nella sala della batteria remotando il proprio segnale di strumento alla stanza dove suona il proprio amplificatore. Tradotto: tutti insieme a suonare potendosi guardare e fare cenni mentre gli amplificatori suonano per conto loro in stanze separate.

Per quanto riguarda invece lo stile di allestimento di uno studio è fondamentale che ci sia il feeling giusto fra il fonico/produttore e lo stile che la band ha in mente; se si vuole fare una produzione di base rock (uso il termine rock per definire una vasta fetta di generi) è bene che lo studio abbia materiale vintage o quantomeno analogico, che il parco microfoni ne proponga anche a nastro oltre ai soliti dinamici e condensatori che hanno tutti.

Se si vuole produrre con l'uso massiccio di elettronica è bene che lo studio sia pieno di "gingilli" (synth, groove machine, etc.) e soprattutto che il fonico, se non si ha il proprio fonico, sia esperto di programmazioni e arrangiamenti elettronici. L'uso di uno studio, solo perché a buon mercato, ma non conforme ad attuare le tecniche idonee per un gruppo, potrebbe allungare talmente tanto i tempi di realizzazione che con un minor budget si potrebbe ottenere un risultato migliore in uno studio apparentemente più costoso.

Meditate.

ANGOLO RECENSIONI

MICROFONO AKG C414 XLS

Microfono a condensatore prodotto dalla AKG sin dai primi anni Settanta. Nel corso degli anni ha subito varie modifiche e restyling, ma è nato e resta come un must have per ogni studio che si rispetti.

Diagramma polare selezionabile fra 5 figure (cardioide, ipercardioide, supercardioide, omnidirezionale e figura ad otto), filtro passa alto selezionabile, pad e risposta in frequenza piatta sono le caratteristiche che ci mettono di fronte al vero microfono allround per eccellenza. Sfido chiunque a trovare un'applicazione per la quale sia inadatto il mitico AKG C414 xls, famosissimo anche nella sua versione precedente C14 b-uls: dalle voci ai rullanti passando per fiati e pianoforti. Se si è in cerca di un microfono professionale "buono per tutto" l'avete trovato.

Danilo Silvestri

FILIPPO MARCHEGGIANI

Filippo Marcheggiani nasce a Roseto Degli Abruzzi (TE) il 03/04/1976. Grande appassionato di musica già in giovane età, nel 1994, appena diciottenne, inizia a collaborare come chitarrista corista nel Banco Del Mutuo Soccorso *al fianco di Rodolfo Maltese, partecipando con loro a quasi cinquecento concerti in tutto il mondo. Nel 2004 accompagna* Lionel Ritchie *durante diverse esibizioni nel nostro Paese. Collabora con numerose altre band, e partecipa anche alle colonne sonore dei film* Ma che ci faccio qui *e* Cardiofitness*. Nel 2012 è uscito* DisperatoEroticoRock!*, primo album del progetto* Effemme*, che lo vede autore di tutti i pezzi. Ne parliamo con lui in questa intervista, che potete trovare integrale sotto forma di video sul nostro sito* www.exitwell.com*.*

Volevamo parlare del tuo primo album, DisperatoEroticoRock! del 2012, un'ottima commistione tra il cantautorato e la musica rock. Come è nata l'idea di questo disco?

"*DisperatoEroticoRock!* ha una storia molto lunga: ha cominciato a prendere forma nel 2003, quando ho iniziato a scriverne le prime canzoni. All'inizio doveva essere un lavoro estremamente pop, ma che nel tempo ha preso la forma attuale. Abbiamo voluto creare una dicotomia tra il cantautorato italiano ed il rock vero, quello anglosassone, iniziando prima con le cover che poi abbiamo inserito nell'album, partendo dalla semplice voglia di divertirsi. Infatti si potrebbe descrivere scherzosamente come un album "aggressivo-romantico-un po' cazzone". Alle cover si sono aggiunte le altre canzoni che tenevo nel cassetto, e io sono riuscito a superare la mia ritrosia a cantare: non mi sono mai sentito un cantante, ma sono stato spinto da molti a interpretare i miei brani, e alla fine ho voluto accettare la sfida".

Questo album è la naturale conseguenza di un processo che è iniziato la prima volta che hai preso in mano una chitarra. Come sei arrivato a questi nove brani in particolare e quanto la tua esperienza come musicista (Banco Del Mutuo Soccorso, Lionel Ritchie) con diversi concerti in Italia e all'estero ti ha aiutato nella realizzazione di un album che fosse completamente tuo?

"Moltissimo. Fortunatamente ho avuto tanti buoni maestri, compresi quelli che tu hai citato. Lo stesso Francesco Di Giacomo (cantante del Banco Del Mutuo Soccorso, n.d.R.) ha anche contribuito alla stesura di alcuni testi di *DisperatoEroticoRock!*, cosa per cui lo ringrazio pubblicamente anche nei credits del disco. Collaboriamo e collaboreremo insieme anche per la stesura dei brani del nuovo disco".

Saranno presenti sonorità e temi simili a quelli presenti in questo tuo primo lavoro, o stai sperimentando qualcosa di diverso?

"La matrice principale sarà sempre il rock. I brani racconteranno la rabbia e le difficoltà del particolare momento storico che stiamo vivendo. I brani *"Buonanotte"* – che contiene al suo interno la frase che darà il titolo all'intero album, *Oggi mi voglio bene* – e il brano *"Solo cenere"* sono due esempi di questo racconto. Questo ultimo, in particolare, anche se in modo più esistenziale che sociale, descrive il disagio della perdita del lavoro, fenomeno purtroppo in crescita in questo periodo di crisi globale, e della conseguente perdita delle proprie certezze, che spesso ha portato anche a compiere gesti disperati. Co-autrice di questo e di altri brani di *DisperatoEroticoRock!* e *Oggi mi voglio bene* è Valeria Ciuffreda, che è anche la mia compagna di vita, che mi sopporta e supporta da parecchi anni".

Rimanendo sempre su questo tema, in una tua precedente intervista affermavi che è proprio nei momenti di crisi che si può e si deve creare qualcosa di nuovo e convincersi che questo qualcosa possa portare a risalire dal baratro in cui si trova. In questo senso, rispetto al mondo della musica, pensi ci sia differenza tra il periodo in cui tu hai iniziato a fare musica e che cosa pensi si possa e si debba fare in futuro per continuare a mantenere viva una proposta musicale sempre varia e di qualità, che non si perda nei meandri di una omologazione imperante?

"Nel mondo di oggi la musica è sempre presente attraverso un bombardamento mediatico enorme che purtroppo quasi mai premia la qualità. Io credo in questa crisi, perché un po' di cambiamenti in positivo e di opportunità le sta portando: non mi ricordo se in cinese o in giapponese la parola "crisi" si scrive con due ideogrammi, uno che vuol dire "difficoltà" e l'altro che significa "opportunità". Personalmente sto vivendo questo momento di opportunità anche attraverso questo disco, che è stato fatto nel momento in cui i dischi non si vendono più, che è stato fatto senza alcun supporto discografico, ad eccezio-

ne di una distribuzione digitale a cura di *Made In eTALY*, che è una grossa casa di aggregazione di contenuti multimediali e musicali, che ha sentito il nostro materiale e ha chiesto di poter distribuire l'album. È stata una grossa occasione che ci ha aperto il mondo di iTunes e che ad un mese dall'uscita dell'album ha portato *"Disperato erotico stomp"* ad essere singolo della settimana, con quasi seimila download. In generale le cose sono comunque molto cambiate dall'ultima volta che mi sono cimentato in una fatica musicale: prima si doveva passare per forza per il canale discografico, era necessario avere un'etichetta per la produzione e la distribuzione, produrre musica costava molti soldi. Chi inizia oggi ha a disposizione molti canali per la diffusione, ma esiste an-

che il rischio di una facile dispersione dell'originalità e della qualità. *DisperatoEroticoRock!* è sì costato pochissimi soldi, ma è anche un ottimo risultato perché è stato fatto senza porsi tutta una serie di limiti che portano o all'omologazione o alla castrazione artistica, tirando fuori un disco molto personale, intimo, nato dall'esigenza di raccontare qualcosa".

Hai già parlato del tuo prossimo album *Oggi mi voglio bene*. Sai dirci quando uscirà?

"Probabilmente tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno del 2013. Ho una certa urgenza artistica, vorrei raccontare presto questa nuova storia. Stiamo rodando i brani dal vivo, ottenendo riscontri positivi, e si sta creando una bella aspettativa. Stiamo cercando di far collimare i tempi tecnici e artistici, e di far sì che *Oggi mi voglio bene* abbia una maggiore cassa di risonanza. Sarà un disco molto più rock del precedente".

Rispetto al tuo lavoro con il Banco Del Mutuo Soccorso, quali differenze hai potuto riscontrare tra la collaborazione con un gruppo già affermato al momento del tuo arrivo nella formazione ed il tuo lavoro solista o con altri gruppi?

"A differenza di anni fa, attraverso la radio e soprattutto la televisione si è creato ed accentuato un enorme divario tra la musica "nazional-popolare" e quella di un certo spessore culturale; ma la gente ha ancora voglia di musica di valore, e questo spiega, per rimanere nell'esempio, come ancora oggi le persone riempiano i concerti del Banco. Per quanto riguarda il mondo della musica emergente, a mio avviso si sta creando una pericolosa frattura dal punto di vista mentale e culturale tra il mainstream e la scena indipendente: non si accetta la presenza di percorsi di qualità che possano anche avere un occhio verso il mainstream, così come non è vero che "musica indipendente" sia necessariamente sinonimo di "bella musica". Duke Ellington diceva che esistono solo due generi di musica, la buona e la cattiva, e vorrei che nella musica indipendente si portasse avanti solo la prima, e smetterla di pensare che l'indie sia un genere dove poter racchiudere tutto e il contrario di tutto."

Secondo te Internet contribuirà a riavvicinare o ad allontanare ancora di più mainstream e panorama indipendente?

Il rischio di Internet è che, moltiplicando le occasioni, crea una massa di informazioni e proposte che può portare all'assuefazione gli utenti: tanta musica, poca di qualità, e quella di qualità che si perde in questo enorme calderone.

Prima di salutarci, volevo ricordare i musicisti che hanno collaborato con te per i due album e i tuoi contatti sul web.

"DisperatoEroticoRock! è stato realizzato grazie alla collaborazione dei Caoscalmo di Roma, che mi hanno aiutato negli arrangiamenti e nella realizzazione dell'album. I Caoscalmo sono Daniele Raggi alla chitarra, Andrea Samonà al basso e Francesco Maras alla batteria. Francesco ha successivamente lasciato il progetto Effemme e alla batteria ho ritrovato l'amico di sempre Mauro Munzi. Per Oggi mi voglio bene un grande aiuto sta venendo anche da Emiliano Branda, pianista e compositore, con il quale stiamo arrangiando il nuovo album, cercando di creare una vena elettronica senza snaturare la sua matrice estremamente rock. Per il web, ci potete trovare su Facebook alla pagina Effemme dove potete trovare informazioni e novità sul nostro lavoro".

Nel salutare Filippo Marcheggiani e ringraziandolo della sua disponibilità, ricordiamo *DisperatoEroticoRock!* e ringraziamo il *Soundclub Recording* di Marino (RM) per averci ospitato.

Troverete la video-intervista completa a Filippo Marcheggiani sul sito *www.exitwell.com*.

Flavio Talamonti

IL PALCO DEI NOSTRI SOGNI È IL "PALCO GIUSTO"?

Ben trovati ragazzi, nonostante questo rigido inverno, eccoci nuovamente con la nostra copia di *ExitWell* ben salda fra le mani.

Nel precedente numero ci eravamo lasciati con un'analisi generica dei soggetti presenti nelle più consuete situazioni di musica dal vivo, entrando sia nel merito della professione del fonico, sia in quella del musicista, e infine si era parlato di alcune caratteristiche che un locale, atto all'intrattenimento musicale, dovrebbe avere. È proprio da qui che vorrei ripartire, ponendo a tutti voi, musicisti e non, un quesito: vi siete mai chiesti come potrebbe essere il vostro palco ideale?

Superando diligentemente risposte banali come: *"Sì, mi piacerebbe un palco grande 40m x 60m, con due Tir di luci ecc..."* e ricordandoci che stiamo parlando di locali la cui intera metratura di sala spesso non supera i 100 mq, credo che in particolare i fonici (più dei musicisti) potrebbero rispondere lungamente a questa domanda, snocciolando le più annose questioni rispetto alla poca "praticità" di alcuni palchi, che non permette loro di lavorare comodamente, che il più delle volte significa in maniera quantomeno non massacrante!

Dunque, un palco ideale, oltre ad essere a norma (per tutto ciò che concerne la certificazione dell'impianto alla regola d'arte legge 37/08), cosa che spesso non è garantita e che comporta un rischio per l'incolumità degli addetti e degli avventori, andrebbe progettato in modo da non "consumare" chi dovrà lavorarci. Ma questo spesso ai proprietari non interessa, e sapete perché? Perché nessuno è interessato a tutelarvi! In altre parole, nessuno s'impegna affinché i diritti dei lavoratori di questo settore vengano salvaguardati. Nonostante questo, è necessario lavorare e si è costretti ad accettare condizioni poco rassicuranti.

Arriviamo ora alle caratteristiche di un buon palco:

- Una/due salite di accesso e di scarico, (almeno quando supera il mezzo metro di altezza), e lo stesso per l'accesso del locale. Questo per permettere ai ***roadie***, qualora ci fossero, o ai musicisti stessi di scaricare la strumentazione in facilità (in Italia è rara consuetudine).
- Punti corrente non volanti ma fissi, possibilmente funzionanti e stabilizzati elettrostaticamente.
- Zone preposte al posizionamento di tutta la backline e struttura robusta (spesso i palchi traballano e non è possibile poggiarci un ampli valvolare da 2000 euro, col rischio che faccia un volo di un metro)
- Illuminazione, spesso si pagano 5 o 10 euro di ingresso in posti dove il palco è illuminato con massimo due quarzi da giardino! (poveri fotografi, altra categoria martoriata).
- Mixer/fonico di palco: questo sconosciuto! Raro, rarissimo, impossibile vederne uno a Roma.
- P.A System o sistemi di diffusione casse e monitor/spie (mi ripeto ma è necessario)
- Misure minime, almeno 5m x 3m x 0,5m (non si può chiamare "palco" uno zoccolino da 10 cm come se ne vedono spesso in giro, piuttosto vendete la birra ma non chiamatevi live club).

Prima di chiudere vorrei spendere poche parole riguardo il lavoro del fonico che, incredibilmente, non figurerebbe tra i lavori usuranti pur essendo un lavoro con turni anche notturni e che espongono il tecnico a stimoli sonori importanti.

Ho preso alcuni esempi per comprendere meglio di cosa si sta parlando: trovarsi nel traffico cittadino ci espone a volumi che oscillano fra i 60 dB e i 90 dB, lavorare in un live club o in una discoteca può significare essere esposti a circa 100 dB (la soglia del dolore è noto essere intorno i 130dB), il danneggiamento dell'udito però può presentarsi anche dai 100 dB in poi.

Questo significa che l'esposizione continua a suoni molto alti che superano i 90 dB di pressione sonora potrebbe essere nociva sia per la salute dell'udito, sia per la salute psico-fisica: il suono è formato da onde che, raggiungendo e sovra-stimolando il cervello, possono causare variazioni dell'equilibrio psico-fisico di un essere umano, compromettendolo.

Tuteliamoci quindi e non permettiamo al nostro lavoro/passione di danneggiarci, al prossimo articolo e al prossimo live!

Sergio Di Giangregorio

IN COLLABORAZIONE CON EXITWELL Musikbox

M'ORS - "M'ORS"
(Calacas Records / Infecta Suoni e Affini)

Cantautorato naif e folk psichedelico per un disco in grado di narrare con leggerezza contrasti, fusioni interculturali e voglia di libertà, in bilico tra la via Emilia e l'Eritrea. Mixato da Manuele Max Stirner Fusaroli (Le luci della centrale elettica, Zen Circus, Tarm).

FETISH CALAVERAS - "AVANSPETTACOLO"
(Atomic Studio)

Una commistione di swing, psycho-surf, rock'n'roll anni '50, country e rock'a billy per raccontare la giornata qualunque di un impiegato qualunque, Manrico Calavassa. Con la collaborazione di Andy Macfarlane (Rock'n'roll kamikazes, Hormonauts) e Stefano Colosimo (Bluebeaters).

I MISSIVA - "NIENTE ADDOSSO"
(Orquestra Records)

Con la collaborazione di Amerigo Verardi nasce il secondo album della band brindisina: rock elettrico ed elettronico che fa dell'intensità la sua arma principale. Suoni dissonanti e metallici scandiscono un sound agguerrito, arricchito da testi elaborati nel contenuto ed estremamente curati nella forma.

LOVELESS WHIZZKID "WE WERE ONLY TRYING TO SLEEP"
(Seahorse Recordings)

Prodotto e masterizzato da Bob Weston (bassista degli Shellac, già all'opera con Steve Albini su 'In Utero' dei Nirvana), garage-noise-rock che alterna dolci rasoiate distorte a melodie vocali sbilenche ma sempre godibili. Un debutto di qualità per la giovane band catanese.

DRONING MAUD - "OUR SECRET CODE"
(Seahorse Recordings)

Tra indietronica e shoegaze, 10 brani prodotti da Amaury Cambuzat (ULAN BATOR). Con l'aiuto di melodie sommesse ed emozionali ma lontane dagli stereotipi del post-rock, i Droning Maud riescono nell'intento di evocare atmosfere invernali e nord-europee...

VALIUM - "REVOLUTION"
(CPSR Produzioni)

Secondo album ufficiale per la band new beat di Salerno. Melodie catchy e arrangiamenti elaborati, suoni vintage e sfuriate rock, sarcasmo e romanticismo, i Valium creano un sound maledetto ed elegante, fantasioso e noir, che mescola gli anni '60 ai rudi nineties.

LUNATIK

info@lunatik.it - www.lunatik.it
Management per Il Teatro degli Orrori, One Dimensional Man, Pierpaolo Capovilla
Ufficio stampa per uscite discografiche, concerti, festival.

STEX SOUND
sala prove - studio registrazione
via lorenzo vidaschi 3a, Roma
tel.: 06 5828577 - stexsound@hotmail.it

Moseek
Electro Rock

Anche questo mese, dopo l'ultima volta, mi trovo a dover scrivere di una band che a dir poco conosco bene: i *Moseek*, appunto.

Questo *power-trio* romano (dove "power" sta per energico, sia chiaro) gira da almeno 6-7 anni e le ha veramente provate tutte, incarnando secondo me la sintesi perfetta del modus vivendi ideale della band "nuova" italiana al giorno d'oggi.

La forza dei Moseek sta infatti nell'abilità, secondo me evidente, di saper vendere il loro prodotto musicale: in maniera onesta e accattivante al contempo.
Sopratutto a chi, come me, non starebbe giorno e notte ad ascoltarli: ma d'altronde cos'è che di questi tempi ascoltereste h24? Neanche l'ultimo dei Radiohead o dei Muse, diciamocelo. Ho semplicemente fatto *outing* per tutti voi, dai.

Yes, Week-End è la loro seconda uscita discografica, di raccordo tra il primo Tableau e ciò che verrà in futuro, a breve: *«New Album Coming Soon»* veleggia infatti imperioso sulla loro pagina Facebook.

Suoni puliti, voce in gran risalto, batteria e basso che vanno d'amore e d'accordo: così uniti nella sorte che finiscono quasi per darti fastidio. Se non hai le idee chiare, ovviamente.
Non un pugno nello stomaco, non un calcio alle palle: forse un buffetto dal vago sentore erotico, questo è *Yes, Week-End*, un cd che non morde ma si fa desiderare nei giorni.

Capita a me, che radiofonicamente sento il bisogno e la voglia di passarlo ad intervalli più o meno regolari e capiterà anche a voi, che ingenuamente pensavate di avere di meglio da fare.

Tanta fiducia ho dato loro, che guardo al loro terzo ignoto (finora) album con grande attesa: me lo immagino come una summa della loro determinazione, un greatest hits di quelli tutt'altro che autoreferenziali, dove gli inediti superano di 2 o 3 spanne i grandi classici.

Il primo singolo *"Pills"* mi aveva lasciato un po' con la bocca storta - e non c'entra nulla la mia ben nota paresi - mentre *"Steal-show"* e *"How To Believe"* sono, tuttora, i brani che più mi convincono.
Fatto tesoro di questo, secondo me i Moseek non puoi non ricondurli anche ad un certo pop (malsano) anni '90, di cui loro hanno saputo fare razzia consapevolmente: sia chiaro, non possiamo che vederla come una qualità. C'è gente che è morta in quegli anni, convinta che determinate tendenze musicali fossero un tunnel senza fine. Il che è anche un po' la forza dell'indie-rock secondo

me, non meno dei Moseek: parlare alla pancia delle persone stuzzicandogli di striscio anche la testa. Tra Grillo e Bersani: la via di mezzo che tutti noi vorremmo poter far nostra.
Ed è bello scrivere di loro col mio nuovo Ipad mini, laddove la loro musica arriva bianca, trasparente ed ergonomica come questa cazzo di nuova tastiera wireless.
I 40 euro che sono fiero di aver speso per proferire le parole di cui sopra.

P.s. mi scuseranno gli androidiani alla lettura.

Valerio Cesari (L'Urlo - Radio Rock)

MAdKiN
Rock / Punk / Alternative

I *Madkin* sono un calcio nel culo. I Madkin sono forse una schicchera alle palle. I Madkin fanno in modo che tu debba esser portato fuori dal campo di gioco in barella.
I Madkin sono un gruppo forte.

Quando andai ad aprire il loro cd lo feci quasi senza pretese, e forse ero scoglionato di mio, ma c'è musica e musica signori miei e la musica che intendiamo noi ti viene in faccia (sì, la metto così proprio per favorire le vostre allusioni nonché le mie), senza chiedere permesso. Così accadde con loro: niente più, niente meno.

Perdone La Molestia, il loro primo cd, è bello ma ha un titolo che non gli rende giustizia: un po' bruttino dai, possiamo pur dirlo a questi ragazzi. Una sorta di terapia elettroconvulsivante che non sta certo lì a chiederti il permesso ma anzi è lì per farti scontare la pena che meriti.
E morire dei Madkin ci può stare tutto sommato.

Chitarre grevi, ritmiche serrate che più non si potrebbe e voce che graffia, urla, stride ma non stona anzi vola. Non fluttua. Senza compromessi, come piace a me descriverli da un po' di tempo a questa parte, tornando così all'incipit di questo stesso articolo. Trovo infatti inutile soffermarmi su questo o quel brano: *Perdone La Molestia* non ci sta ad essere spacchettato così. Non è giusto.

Questo disco è omogeneamente sporco, crudo, suburbano, periferico: nell'accezione "purista" dei termini appena usati. E così sono i Madkin, che mi azzardo a pensare vogliano solo far musica, senza star lì a pensare quanto e se ne valga la pena. Così è quando hai un'impellenza d'altronde: ovvero fai di tutto per tirartela fuori.
Troppo spesso noi ci fermiamo a pensare, a contare il saldo tra energie spese e ricavi, a star di merda, a voler andare altrove. Magari, con tutto il tempo perso, avremmo anche noi scritto un disco del genere.
E forse sarebbe stato meglio così.

Mi fa piacere, per chiudere, citare un piccolo estratto di una recensione che qualcun altro ha fatto di questo disco, perché a modo suo la trovo molto illuminante nonché divertente:

«La sensazione è che, se cedessero un po' di più alla melodia, i Madkin potrebbero tranquillamente entrare in rotazione in qualche radio rock. Ma preferiamo di gran lunga sentirli ancorati a questa genuinità e attitudine anche in futuro, sicuri che anche così avranno la possibilità di farsi conoscere in Italia e all'estero: se lo meritano» (cit. Valerio Bassan, Rockit 18/01/2012) .

Si può ancora ridere di gusto al giorno d'oggi.
Beati i Madkin, sempre siano lodati.

Valerio Cesari (L'Urlo - Radio Rock)

KOO

Rock/Alternative

I Koo non sono "indie". O meglio sono talmente indipendenti che non vogliono essere definiti così. Anche la scelta stessa del proprio nome deriva dalla volontà di non essere necessariamente legati all'attuale scena. Non per mero snobismo, ma perché i Koo esistono per durare al di là di questo particolare momento e delle sue mode.

Pur suonando insieme già da qualche anno, la band ha iniziato solo negli ultimi tempi a farsi avanti in maniera decisa, ritenendosi finalmente arrivata ad una maturità sufficiente per offrire qualcosa di valido. *Lezione che dovrebbero imparare molte altre band*, che per la fretta di suonare tra amici finiscono per contribuire all'intasamento dei locali nostrani ancora prima di avere tra le mani un prodotto interessante (oppure addirittura ancor prima di avercelo, un "prodotto").

Al contrario la cura del tempo e dei dettagli è al centro del pensiero dei Koo, e ciò si riflette sia nella loro personalissima ricerca del sound, sia nell'approccio ai live assolutamente unico. Per quanto riguarda lo stile musicale, siamo in presenza di un riuscitissimo mix di grunge, progressive ed elettronica, il tutto condito da una rara sapienza cantautoriale nei testi, a volte quasi recitati. Peculiare è l'utilizzo di tastiere ed effetti di voce, che variano spesso sia da canzone a canzone che all'interno dello stesso brano. Dal punto di vista dello spettacolo invece, chi ha avuto la fortuna di assistere a un loro concerto, o ancor meglio a più di uno, sa che è lecito aspettarsi sempre qualche sorpresa.

Non sono rare le *trovate sceniche* quali cambi d'abito del cantante, uso di torce elettriche, maschere e scenografie; una delle più curiose è stata senz'altro la distribuzione di bicchieri di vino rosso durante il loro pezzo dal titolo *"Un Altro Giro"*. A marzo la band entrerà in studio per registrare un disco che uscirà presumibilmente dopo l'estate. Affrettatevi se volete intercettarli dal vivo, perché in vista delle registrazioni annunciano di voler interrompere per qualche tempo l'attività live, con lo scopo di trovare la maggior concentrazione possibile. *E ci saremmo stupiti del contrario*.

Matteo Rotondi

VZ69

Rock

Grazie per il tempo concessomi per questa intervista, so che ultimamente siete molto impegnati. Vi ho nel cuore soprattutto per aver suonato accompagnandomi mentre declamavo i miei versi su una nota emittente radiofonica. Ma partiamo dall'inizio: come nasce l'idea del nome VZ69? Qual è il significato? Ma soprattutto che cos'è per voi VZ69?

(Francesco Carlucci. batterista) Come prima cosa siamo noi orgogliosi di aver suonato per te in radio! Venendo alla domanda, il nome prende origine da un piccolo vicolo a Tivoli, "Vicolo Zappi" trasformato da "ignoti" in Vicolo F. Zappa. Per il 69 lasciamo libera l'interpretazione.

Parliamo dei componenti del vostro gruppo e della vostra formazione musicale. Quali erano i vostri influssi prima della nascita dei VZ69 e quali ora, raggiunta una maturità ed una identità musicale.

Per quanto riguarda me, Daniele Santolamazza, Roberto Conti, Fabrizio Bianchi, conoscendoci fin da bambini, tutto quello che abbiamo come bagaglio musicale ce lo portiamo dietro da diversi anni. Dallo shock trasmessoci nei primi anni '80 dai CCCp, alla musica classica che Fabrizio studiava, fino alle prime cassette ereditate "dai più gran-

di" di Frank Zappa, i vinili degli ELP , King Krimson, Yes. Con l'ingresso poi di Virginio Cola (Mr. Ciro), si è arricchito il bagaglio con la scoperta degli ottoni e dei loro derivati. Fabio Moreschini ha completato l'opera con le sue influenze più moderne e "pulite". L'identità musicale è delineata da tutti questi fattori anche se il tempo ci porterà a qualche cosa di diverso, di nuovo. lLa musica è infinita ed è bello farsi investire ogni volta da sentimenti, esperienze, modi di pensare diversi.

Quanto è pesata, artisticamente parlando, la scelta della nostra lingua per la vostra musica? È avvenuta per abbracciare l'idea dell'origine e della nostra nazionalità?

La scelta di cantare in italiano deriva dal potersi esprimere nella propria lingua nel miglior modo. Nei testi raccontiamo di quello che accade ogni giorno in Italia, anche ironicamente o metaforicamente, e l'unico modo per arrivare diretti è quello di utilizzare la nostra lingua.

Che consiglio dareste ai giovanissimi che vorrebbero intraprendere la vostra strada?

Consigli non mi sento di poterne dare, posso solo dire che la Musica è ciò che guida gli animi. Rende possibile qualsiasi cosa, se la ami e la segui anche a modo tuo. Vedo gente che passa le ore a studiare il proprio strumento ma poi non riesce a gestirlo per esternare veramente ciò che vorrebbe. Allora forse invece di voler trasmettere qualcosa per rimanere è un voler esibirsi per poi scomparire.

Una parola sul vostro ultimo lavoro e i sogni (e progetti!) dei VZ69 per il futuro!

Il nostro EP Un viaggio nel tempo è uscito ad aprile del 2011 e racchiude tutto quello di cui abbiamo parlato in questa intervista: esperienze da cui fuoriescono voglia di rivoluzione e amore per il proprio paese. Per il futuro stiamo progettando anche qualche collaborazione. Essendo in sei la nostra sala prove ribolle di idee e proposte. Stiamo registrando il nuovo disco nel nostro studio, a breve sapremo dire di più. La storia continua e i Vz sono presenti. Ti ringrazio da parte di tutti i Vz69.

Grazie a voi per la disponibilità ragazzi!

Agnese Monaco

DEPARTURE AVE.

Folk/Rock

ALL THE SUNSET IN A CUP

Maturi tanto che, ad ascoltarli, si potrebbe pensare di avere per le mani il secondo o il terzo album di trentenni cresciuti a pane e Pink Floyd, Radiohead, Nick Drake. E invece i *Departure Ave.* hanno poco più di vent'anni e sono al loro debutto assoluto. Niente EP di "riscaldamento" ma subito un full length, *All the sunset in a cup*, registrato in presa diretta in un salone di una casa sul mare salentino (in inverno) nel giro di una decina di giorni. Il risultato: nove pezzi che scorrono placidi, fluidi e che, senza fartene rendere conto, potrebbero portarti lontano dalla riva. È evidente che i ragazzi quel pasto a base di prog anni '70, post rock e con contorno di psichedelica e un pizzico di jazz l'hanno già fatto. E digerito.

I brani sono laboriosi, a volte lunghi (il primo, *"And Revery"* dura 7 minuti), strutturati e, tuttavia, scorrono senza neanche darti il tempo di avvertire lo spazio bianco tra un pezzo e l'altro. E non perché siano tutti uguali ma perché legati perfettamente, come in un continuo enjambement.

La poesia, non a caso, è un'altra fonte d'ispirazione del gruppo che, per il titolo, ha scelto di prendere in prestito le parole della poetessa statunitense Emily Dickinson di cui, dicono, ammirano la musicalità della metrica. L'album è disponibile in free download e si può ascoltare interamente su YouTube ma qualcuno avanzi di un passo, prenda questi quattro, piccoli fenomeni sotto la propria ala e faccia in modo che più gente possibile possa gustarsi questa sorsata di tramonto.

Valentina Mariani (Indiecity)

EXITWELL È ANCHE
GRAPHIC DESIGN
Affidaci la grafica del tuo **album**, il **marchio** della tua band, il tuo **sito web**!
Per saperne di più vai su www.exitwell.com
oppure scrivici a servizi@exitwell.com

BOXERIN CLUB
Tick tock (here it comes)
Folk Rock

Prodotto da Bomba!dischi

"Hedgehogs"- 00:30. È incredibile quante idee e soluzioni i Boxerin Club abbiano già proposto nel mezzo minuto trascorso e con quanta convinzione presentino la propria identità e la rotta del proprio percorso.

Tick Tock (Here It Comes) è un lavoro che in appena venti minuti di durata complessiva racconta un'accattivante evoluzione artistica: spaccato d'esordio di quattro musicisti nati culturalmente nei '00, figli dell'indie e delle chitarre nervose dei The Strokes. Si divertono (e fanno divertire) nei palchi più importanti di Roma, tra una prestigiosa selezione per *NME* ed una per *Rolling Stones*. *Poi il cambio di rot-*

ta: partendo dalle proprie radici artistiche, con *Tick Tock* i Boxerin virano verso mari più profondi che vedono la loro personalità artistica maturare e procedere verso una maggiore sensibilità creativa. Ne deriva un EP eterogeneo al suo interno, ricco d'idee e contaminazioni musicali che si orientano identificando nel Paul Simon di Graceland la stella polare della propria esplorazione compositiva. Si è al cospetto di un EP compatto, fluido nel suo incedere che coglie gli elementi di transizione artistica e li rende punti di forza.

I cardini della scrittura dei Boxerin sono facilmente identificabili già in *"Hedgehogs"*: fiati, chitarre alla Wild Nothing, voce, cori si affidano ad un'elegante quanto irresistibile sessione ritmica mentre si rincorrono e incalzano su un riff melodico che si imprime nella memoria per ore. La fluidità della composizione è notevole, il brano sortisce effetti sorprendenti e contiene uno spiccato potenziale radiofonico.

"September thoughts" e *"It takes two to tango"* procedono su sonorità più acustiche sacrificando un poco della fluidità iniziale per allargare le maglie della composizione e lasciar spazio a caleidoscopi strumentali, mentre *"Golden nose"* riprende l'incedere di *"Hedgehogs"* e riassume il meglio dell'indie alla Vampire Weekend. Si giunge rapidamente alla fine dell'EP ed è inevitabile chiedersi: "è già finito?"

Menzione d'onore: "Hedgehogs", t'entra in testa e non esce.

Andrea De Toma

VALERIA CAPUTO
Migratory birds
Folk Rock / Cantautorale

Se dovessi sintetizzare *Migratory birds* in due parole, direi: un gioiello. L'album di Valeria Caputo, cantautrice pugliese di nascita e romagnola d'adozione, opera prima di una, si spera, lunga carriera, racchiude in sé una moltitudine di immagini, di visioni e sensazioni, lasciando sorpresi per la maturità e il talento compositivo della cantautrice.
Il bacino culturale e le influenze di riferimento son quelle del cantautorato americano legato al *folk acustico degli anni '60 e '70*, con Joni Mitchell su tutti come ispirazione e riferimento (e forse la mente corre troppo a dischi come Court and spark o Hejira); ma si trova qualcosa che fa pensare al Bob Dylan mistico di John Wesley

Harding o di Blood on the tracks, o qualche pulsione verso Crosby, Stills, Nash e Neil Young più acustici (*"I'll be with you"* starebbe benissimo su *Deja vu*).

È proprio l'*opener* a segnare la strada maestra percorsa nel disco: una ballata dal vago sapore agrodolce, sospeso, con una melodia d'altri tempi, così chiara e limpida da lasciare incantati. Ma il grande talento sta nel non accontentarsi mai della formula della ballata, ma di cercare e trovare sempre qualcosa di diverso per ogni brano,come per la tit-

le track, ad esempio, sognante coi suoi giochi d'echi e riverberi, o nelle sfumature barocche di *"The sea has told me"*.

È un disco emozionante, ricco d'immagini, che ci trasporta in viaggio e racconta di panorami ancora da esplorare. Basta dare un'occhiata ai titoli dei brani per iniziare ad entrare nel mondo di Valeria Caputo: il tema del viaggio, il movimento, è l'elemento naturale che percorre praticamente tutto l'album. C'è tanta luce in queste canzoni, una positività che traspare da questi piccoli idilli acustici, finestre su orizzonti illuminati. Sembra di guardare le distese di grano americane in brani come *"The face on the screen"*, e di volare radente a terra e di nuovo verso il sole in *"Fly away"*.

Valeria Caputo accarezza le melodie su un tappeto sonoro ricco e variegato, composto da una varietà di archi, cori, chitarre e sax. Gli arrangiamenti minimali si inseriscono perfettamente nel solco acustico dell'album, arricchendo il linguaggio della cantautrice di una paletta sonora elegante e delicata. Un suono ricco e raffinato, che sottolinea ed evidenzia le forti melodie vocali della cantante. In un viaggio, portatevi sempre appresso questo disco e statene certi, non ve ne pentirete.

Menzione d'onore: *"The next train"*. Indimenticabile.

Riccardo De Stefano

ILENIA VOLPE
Radical chic un cazzo

Folk Rock / Cantautorale

Potrei iniziare la recensione con una lista infinita di questo o di quell'altro artista a cui s'avvicinerebbe Ilenia Volpe, magari dai più scontati come Giorgio Canali e dintorni, presente più volte sull'album tra l'altro, o qualche Riot Grrrl, o le Hole. Oppure potrei optare per i più anonimi, qualcosa come i Deviants o i primi Pink Fairies. Ma sarei "dialetticamente chic". E poi non servirebbe a molto.

Una cosa è certa: Ilenia Volpe non le manda certo a dire, e ciò si evince già dal titolo dell'album. *Radical chic un cazzo* è un disco di rapido consumo, da sorbire tutto d'un fiato e che non lascia alternative: o ti prende o ti lascia indifferente. E c'è molto che colpisce, anche solo al primo ascolto: se il nostro intento è quello di banalizzare Ilenia nella punk arrabbiata, allora potrebbero bastare solo la *bukowskiana "Gli incubi di un tubetto di crema arancione"* o l'arrabbiatura adolescenziale di *"La mia professoressa di italiano"*, a base di fuzz e ritornelli urlati.

Ma il valore aggiunto della cantautrice emerge nei brani capaci di slittare su più livelli di scrittura, sulle sensazioni diverse e sulla varietà sonora: vuoi che sia il rock più tradizionale di *"Mondo indistruttibile"*, o della *kuntziana "Le nostre vergogne"* (che ritornello!), vuoi che sia il suono della chitarra acustica in *"La Croci-finzione"* o nella (molto simile, a dire la verità) cover di *"Direzioni diverse"*. Specialmente quest'ultima mette in mostra il talento di Ilenia Volpe, che prende il brano del Teatro degli Orrori rendendolo prima una lentissima ballata, acustica e straziante, per poi farla esplodere in un urlo e una richiesta d'amore. Se posso permettermi, forse anche meglio dell'originale.

Personalmente, le due cose che m'hanno conquistato sono verso la fine dell'album, che mostra la sua completezza con *"Il giorno della neve"*, unico brano strumentale, in un lento crescendo di chitarre acustiche ed esplosioni elettriche, quasi liriche, e che in poco più di quattro minuti condensa tutte le sensazioni dei brani precedenti in una trac-

cia sola. E infine, *"Preghiera"* non tradisce le aspettative e, fedele al proprio titolo, ha il volume di una marcia militare e la densità di una preghiera, appunto, per un brano conclusivo dall'incedere marziale che arriva a commuovere.
Ci hanno forzato a identificare il punk solo come rabbia e nichilismo. Ilenia Volpe ci dimostra che c'è molto, molto di più.

Menzione d'onore: *"Preghiera"* arriva dritto al cuore.

Riccardo De Stefano

NEROFILMICO
Nerofilmico EP + Le sessioni
Rock / Indie / Acustico

In un mondo dove la musica è un semplice *hobby* e proporsi significa investire tempo e denaro per avere in cambio solo indifferenza, i Nerofilmico hanno deciso per la totale autoproduzione: da soli hanno scritto, suonato, cantato e registrato questo duplice lavoro, che si propone al pubblico in un doppio EP: *Nerofilmico EP*, in studio, un concept in quattro tracce che raccontano una storia e *Le sessioni*, live in studio, per un prodotto complementare e quasi completo.

Nerofilmico EP si basa su atmosfere vagamente anni '90, un rock alternativo italiano post grunge, alleggerito e ripulito nei suoni e nella performance (un nome potrebbe essere Timoria), anche con un vago sapore Smashing Pumpkins (quelli di *Mellon Collie*, per intenderci). La scelta dell'EP di basarsi su di un concept è ardita ed apprezzabile per una band al primo lavoro: la storia è minimale e racconta di Mirella, "persa" in una notte. Nonostante l'idea, ammirabile, il risultato è a metà, con alcune scelte per i testi discutibili e un po' *naïf*. I brani, musicalmente parlando, son di contro tanto complessi dal punto di vista armonico e compositivo, con una moltitudine di strofe, ritornelli e bridge che si susseguono, quanto essenziali e diretti dal punto di vista degli arrangiamenti: il formato in power trio calca la mano con una bella chitarra pesante e ricca di armonici che occupa tutto lo specchio sonoro, spinta da un basso pulsante ed efficace e una batteria a reggere il tutto. Su tutti *"La lunga notte di Mirella"* e *"Si riassume tutto"*, rispettivamente *opener* e *closer* dell'EP si mettono in evidenza per le linee melodiche di chitarra e voce e ritornelli cantabilissimi.

Le sessioni completano il quadro offrendo altri ottimi brani come *"Lacca, patine e bijoux"*, oltre una vigorosa dimostrazione di carattere nell'esibizione dal vivo e la compattezza sonora e stilistica della band.

Splendido esordio per una band che dimostra un grande potenziale nella stesura di brani: canzoni efficaci, capaci di entrare in testa anche solo al primo ascolto, che di contro forse deficitano nella varietà sonora e che dal punto di vista strumentale potrebbero osare anche di più. Un ultimo consiglio: darebbe più calore una performance vocale meno timida, tanto più che le soluzioni a due voci sono interessanti e ben realizzate e s'incastrano perfettamente nel sound della band. Le possibilità di crescita sono molte e sta tutto nella loro capacità di far maturare gli ottimi elementi alla base del loro sound. Ad maiora!

Menzione d'onore: *"Si riassume tutto"*, memorabile e coinvolgente.

Riccardo De Stefano

L'AMORE AI TEMPI DELLE ETICHETTE INDIPENDENTI
Parte 2

Sono passati due mesi dal precedente articolo di questa piccola rubrica indipendente. Avete messo su, nel frattempo, un'etichetta? Io spero vivamente di no.

L'ho consigliato, è vero, e continuo a farlo, eppure sono intimamente convinto che cominciamo ad essere tanti, troppi, e poi non ci si capisce più niente.

Mi sento quindi di svelare subito la sorpresa della seconda puntata (o dell'ultima ora, come volete voi). Probabilmente il segreto dell'amore ai tempi delle etichette indipendenti è quello di creare più etichette insieme, aprirne dieci, cento, mille, e poi unirle tutte in una. Ho già spiegato che, per far funzionare le cose, il lavoro di gruppo è sempre vincente: bisogna circondarsi di giovani produttori artistici in erba, fotografi free lance, videomaker improvvisati, addetti stampa talentuosi. Allo stesso tempo bisognerebbe poi non disperdere le energie o, più schiettamente, non farsi la guerra tra poveri. Quello che manca oggi alla musica indipendente non sono le idee, non i talenti, né la bravura o un discreto successo; quello che manca oggi alla musica indipendente è la coesione. Piccole etichette che sfidano altre piccole etichette, si copiano le idee spiandosi a vicenda le pagine Facebook, si vantano di risultati discutibili di fronte ai risultati nulli dell'altra. Tutto questo per cosa? Per quale motivazione?

Personalmente credo che a Roma e dintorni si sia creata una situazione assolutamente stimolante. I Castelli Romani poi sono un incredibile vespaio di affascinanti insetti musicisti laboriosi, gruppi che tirano su un bel po' di pubblico o, più semplicemente, gruppi che spaccano. Tutti, dai Castelli, vanno prima o poi in pellegrinaggio verso il Circolo degli Artisti, la nuova *Mecca* della capitale, e tutti poi si spostano al di fuori dell'Urbe per diffondere la propria musica in numerose cittadine sparse per l'intero stivale. Roma macina gruppi, c'è il Black Out, la Locanda Atlantide, il Lanificio, il già nominato Circolo; tutti prima o poi passano qui, tutti assaporano quest'aria di grande fermento.

Allo stesso tempo, tutti respirano questa aria di pesante frammentazione. Non una vera e propria realtà aggregante, ma tante piccole realtà che si spiano a vicenda. «È giusto così, è il libero mercato», direte voi. Ebbene, io dico di no. Fondiamo un'etichetta tutti insieme. Una signora etichetta, e la chiameremo "ROMA". La nuova *major* italiana, una struttura dalle dimensioni bibliche. Ci affittiamo un mega studio in centro, prendiamo tutti i gruppi cazzuti che abbiamo e li portiamo nel giro di due anni tutti ad invadere Sanremo. Una specie di nuova, egocentrica banda della Magliana, solo che noi spacceremmo riff di chitarre indipendenti. Sarebbe bello.

A Roma ultimamente è nata Bomba Dischi. Bella, i gruppi sono molto particolari, e suonano spesso al Circolo, durante le serate de La Tua Fottuta Musica Alternativa. Poi c'è MArteLabel, con artisti che stanno avendo tantissimo seguito (e giustamente, aggiungerei). Poi ce ne sono tantissime altre, ma secondo me le vere novità degne di nota sono loro. Entrambe non sono semplici etichette, ma sono collegate direttamente alla musica live (la MArteLabel nasce dal MArteLive, come Bomba Dischi dagli stessi organizzatori de La Tua Fottuta), per farci capire come sia importante basarsi, prima di tutto, sui concerti. Senza concerti non si guadagna, non ci si fa conoscere, non si cresce. Se si è indipendenti, non si esiste proprio.

Per *Rock In Progress* ho intervistato Francesco Lo Brutto, proprio uno dei responsabili del MArteLive.
MArteLabel, l'etichetta, è nata nel 2008 ed ha fin da subito puntato tutto sulla scoperta di nuovi gruppi emergenti e sulla loro produzione attraverso un importante lavoro di management e booking. Importante è stato creare una rete, un network vero e proprio che supportasse il lavoro attorno alle band: «questa rete che siamo riusciti a creare ci permette di muoverci senza i costi di una major. Possiamo

> *"È giusto così, è il **libero mercato**, direte voi. Ebbene, **io dico di no**."*

investire sui gruppi migliori sfruttando le potenzialità di mezzi come internet. Abbiamo sempre ragionato in un'ottica collaborativa; giornali, locali, altri festival, un'unica rete che copra tutti i settori di gestione, e che non ragioni per concorrenza ma appunto

per collaborazione: è questo che alleggerisce la struttura e dà la possibilità di fare sempre cose nuove, di non morire come purtroppo succede a tante altre iniziative». Non vi ripeterò quindi, visto che lo dico dal primo articolo, che dovete fare gruppo. Lavorare insieme, mettere da parte la propria misantropia, i propri scazzetti quotidiani, la propria pigrizia, e mettere su un bel gruppo di persone, che lavori in modo coordinato e preciso.

Ognuno copre un settore, e lo fa nel migliore dei modi. Un lavoro del genere, svolto con serietà, non può portare altro che benefici. Le band (che devono essere selezionate ovviamente con attenzione) funzionano, girano e si fanno conoscere in tutta Italia. Di fronte ad almeno due nomi della MarteLabel, e cioè Nobraino e Management del dolore post-operatorio, dubito che voi piccoli ascoltatori appassionati di musica indipendente non addrizziate subito le orecchie. Il lavoro attorno queste band è il risultato di un gruppo di persone che lavora in modo coeso e mirato, e i risultati si vedono. Le band, di questi risultati, sono le prime a beneficiarne; ecco cosa mi ha raccontato in merito Lorenzo Kruger dei Nobraino: «Prima dei contatti con l'etichetta MarteLabel facevamo già almeno un centinaio di date all'anno da soli, cercando agganci qua e là. Ovvio però che questo non può durare per sempre, a un certo punto entrano in gioco dei meccanismi e dei circuiti da cui non si può stare lontani, altrimenti non si procede».
Per far ottenere ad una band talentuosa la giusta visibilità bisogna quindi necessariamente creargli attorno una struttura funzionante e dinamica, che sia essa fatta da ragazzi come me o voi, o da esperti del settore che lavorano nel mondo musicale da anni; dopo tutto parliamo sempre di persone che la mattina si svegliano, si lavano i denti, vanno alla posta a spedire gli album ai giornali, organizzano date del tour: niente di soprannaturale. Potete farlo anche voi, basta che lo facciate bene e sul serio, e non vi sediate sul divano ad aspettare che qualcuno lo faccia per voi. Aspettare il timbro sulla fronte da una qualsiasi etichetta, che sia anche la più importante del mondo, non vi serve a niente. Il timbro sulla fronte mettetevelo voi per primi, e mostratelo in giro con orgoglio.

Daniele Coluzzi

L'AVVOCATO RISPONDE

Salve a tutti i lettori di ExitWell, in questo angolo ci occuperemo di rispondere alle domande più frequenti relative all'utilità del bollino SIAE al suo utilizzo.
Mi presento sono l'Avv. Raffaella Aghemo, specializzata in diritto d'autore, ma anche titolare di un'agenzia multimediale, pertanto un ponte perfetto tra due mondi, quello della legge e della burocrazia amministrativa e quello della creatività e della comunicazione.
Sono a vostra disposizione per ogni questione in merito alla produzione delle vostre compilation e alla loro sicura diffusione. Grazie sin d'ora per la vostra attenzione!

I DIRITTI SIAE

In che consiste l'attività della SIAE nell'ambito del diritto d'autore?

La funzione istituzionale della SIAE consiste nell'attività di intermediazione per la gestione dei diritti d'autore. La SIAE concede, quindi, le autorizzazioni per l'utilizzazione delle opere protette, riscuote i compensi per diritto d'autore e ripartisce i proventi che ne derivano. Svolge la propria attività in Italia.

È obbligatorio aderire alla SIAE?

Non è obbligatorio aderire alla SIAE.
L'adesione alla SIAE è libera e volontaria.
L'autore può teoricamente decidere di curare direttamente i rapporti con gli utilizzatori per tutelare i propri diritti. Ma sicuramente l'iscrizione alla SIAE tutela il proprio prodotto e frena un utilizzo irregolare da parte di altri.

L'autore che aderisca alla SIAE, deve sempre avvalersi della sua intermediazione?

Dal momento in cui l'autore aderisce alla SIAE, si avvale della sua intermediazione per le utilizzazioni affidate alla sua tutela. Se interpellato direttamente, dovrà indirizzare alla SIAE gli utilizzatori per il rilascio delle autorizzazioni. L'autore non può concedere direttamente le autorizzazioni, non può rinunciare ai diritti e non può accordare riduzioni.

Devo avvalermi della SIAE e fare i bollini anche se è "per uso privato"?

Non esiste uso privato, se si duplica in copie maggiori di 5, perché per la legge antipirateria é sempre divulgazione al pubblico e quindi necessita di vidimazione SIAE pena la reclusione da sei mesi a tre anni e la multa da 2.582,00 a 15.493,00 Euro. Il compito di applicare il contrassegno, cioè di "vidimare" i supporti è affidato alla SIAE. Le modalità di rilascio e di utilizzo del contrassegno sono regolamentate dal DPCM 23 febbraio 2009, n.31 (GU n.80 del 6 aprile 2009).

Devo fare i bollini anche se i supporti vengono dati "OMAGGIO"?

La vidimazione è obbligatoria in ogni caso, certamente varierà il costo a bollino a seconda che i supporti siano distribuiti omaggio o destinati alla vendita.

Quali sono i costi?

L'importo da corrispondere per ogni contrassegno è di 0,0310 euro; tale importo è ridotto a 0,0181 euro per i bollini da apporre su supporti distribuiti gratuitamente o in abbinamento editoriale a pubblicazioni poste in vendita senza maggiorazione del prezzo normalmente praticato secondo quanto determinato con il D.P.C.M. 21 dicembre 2001.

Ci sono eccezioni a queste situazioni?

In alcuni casi (indicati al comma 3 dell'art. 181 bis della legge n. 633/1941), fermo restando l'assolvimento degli eventuali obblighi relativi ai diritti d'autore ed ai diritti connessi, l'apposizione del contrassegno può essere sostituita da apposita dichiarazione identificativa, secondo la previsione dell'art. 6 del DPCM 23 febbraio 2009, n.31.
Ciò avviene quando si tratti di supporti contenenti programmi per elaboratore (disciplinati dal decreto legislativo 29 dicembre 1992, n. 518) utilizzati esclusivamente mediante elaboratore elettronico.

Avv. Raffaella Aghemo

2013: ODISSEA NELLA MUSICA

...in questo paese è sempre più difficile fare musica. Per "fare musica" intendo dire far parte dell'industria nostrana o essere fieri delle produzioni underground ormai praticamente inesistenti.

Mi capita ultimamente sempre più spesso di dialogare con *promoter* ed esponenti dell'*industria musicale* all'estero e constatare, purtroppo, che in questo paese è sempre più difficile fare musica. Per "fare musica" intendo dire far parte dell'industria nostrana o essere fieri delle produzioni underground ormai praticamente inesistenti.

Asserendo che è impossibile fare musica in questo paese, nessuno ovviamente vuole tarpare le ali dei giovani sognatori che nel pieno dell'adolescenza pensano di poter cambiare o implementare il mondo grazie alla loro arte. Certo è che dall'estero sono vigili e c'è chi ha sempre almeno un occhio puntato verso i nuovi talenti provenienti dal bel paese. Ravvisare stupore nelle loro parole ogni qualvolta ascoltano la nostra musica underground è all'ordine del giorno. Il motivo? Beh, si chiedono come mai i nostri talenti non siano considerati, prodotti, lanciati... *Perché non si punta sulla musica di qualità?* Ma soprattutto si chiedono come mai la figura del musicista non sia riconosciuta a tutti gli effetti come una professione piuttosto che un dopolavoro/hobby per distrarsi dalla monotonia del quotidiano.

Ma ragioniamoci su e non facciamo di tutta l'erba un fascio. Il quesito che fino a poco tempo fa mi tartassava generando nel mio credo musicale un inspiegabile paradosso, mi portava ad interrogarmi costantemente sul perché sia più facile, proficuo e soddisfacente presentarsi come musicisti oltrepassando i confini, piuttosto che tentare di farsi apprezzare in casa. Poi ovviamente col passare degli anni ho maturato determinate convinzioni; nonostante queste non abbiano trovato riscontri certi, vengono sicuramente avvalorate dall'esperienza, dalle conoscenze e soprattutto dal confrontarsi con chi come me si pone maniacalmente la domanda. Allargare questo discorso all'intero mondo della musica è facile, ma poi ci sono questioni più specifiche da affrontare. Nel nostro caso parliamo della musica suonata, del live, del concerto, dell'esibizione, dello spettacolo... chiamatelo come vi pare, rimane sempre qualcosa di unico, imprescindibile, del quale un musicista non sa fare a meno. Non sa farne a meno al punto che è disposto a scendere a compromessi con chiunque gli sbarri la strada.

Il musicista, pur di imbracciare lo strumento, attaccare un jack ed esprimersi, macina chilometri, spende i pochi soldi che gli sono rimasti, si prostituisce senza alcun compenso. Ma vuoi mettere che soddisfazione far sentire la tua musica? Forse stiamo trascendendo un attimo. Forse non dovrebbe esattamente andare così.
Probabilmente, parlando io stesso da musicista, siamo noi che dobbiamo cambiare questo sistema e pretendere di essere tutelati da una società che alla base è marcia. È tanto difficile considerare in Italia la professione del musicista, quanto all'estero trovare dei professionisti del settore che non si definiscono come tali. Ma la colpa di chi è? La colpa è equamente suddivisa e ricade sui vari personaggi che non vanno a tutelare la professione. Basterebbe capire che continuando a scendere a compromessi con loro si fa il loro gioco e si arricchiscono sempre le stesse persone. *Sempre di più*.

Poi c'è l'altra faccia della medaglia, quella dei *locali*. È sicuramente difficile far quadrare i conti a fine mese, nessuno lo mette in dubbio. È ancor più complicato mischiare le parole professione e passione. Ma non è impossibile, soprattutto da parte dei professionisti del settore, metterci l'impegno necessario affinché cambino le condizioni per entrambe le parti. *Un evento è un investimento*. L'investimento

non è il cachet del musicista, l'investimento è credere in quello che si fa andando oltre il singolo evento. Non basta, nei rari casi in cui succede, pagare un musicista e contare i soldi a fine serata. Il mestiere del gestore del locale è rinnovarsi, è pubblicizzarci, ma è soprattutto credere nella musica che si propone al pubblico pagante. Allo stesso modo sentire un musicista che soddisfatto ti fa notare che al suo concerto c'erano cinquanta persone in platea. Ti dice che urlavano e si strappavano i capelli per lui. Quando poi scopri che le cinquanta persone che hanno seguito il concerto erano tutti strettissimi parenti e qualche amico intimo ti rendi conto che c'è qualcosa che non va. Qualcosa di sbagliato alla base nel modo di concepire il voler far musica.

Lo spettacolo è sempre stato un business, ma il business non è fatto di sole marionette. Quando il musicista sottostà agli interessi prettamente economici del gestore del locale, automaticamente si genera un circolo vizioso di partecipazioni agli eventi live dal quale è difficile uscirne.

In termini kafkiani l'evento pubblico muta la sua natura diventando puramente una festa privata. In questo modo si vanno ad arricchire le tasche del proprietario del locale a discapito dello spettacolo. Ci si rende conto della gravità di questo processo solo quando si vanno a contare i cambi di gestione dei locali in un anno. Provare soddisfazione per un evento riuscito alla perfezione, vuol dire unire l'utile al dilettevole; dare un identità al proprio locale attraverso l'uso corretto della pubblicità e della promozione, oltre a restituire il corretto tornaconto economico, darà uno spessore maggiore in termini di qualità della programmazione e farà certamente crescere il nome del locale. Ma se alla base di tutto questo il musicista non fa valere le proprie ragioni, il castello di carte crolla e si ritorna nel caos apparente.

Se poi andiamo a prendere dall'estero il peggio della musica suonata, dobbiamo far fronte allo spettacolare fenomeno del *pay to play*. Se fino a poco tempo fa era diffuso unicamente all'interno delle organizzazioni dei festival internazionali e dei tour di supporto, oggi è diventata pratica comune.

Ora locali, ora direttori artistici, ora pseudo artisti "sulla cresta dell'onda", i più vedono un ottimo margine di guadagno nei gruppi emergenti che purtroppo, a differenza di venti/trent'anni fa, non hanno più dietro le spalle le etichette che si fanno carico delle spese promozionali e di produzione.

Quindi, vuoi far sentire la tua musica? È facilissimo... Paga! Perché ci guadagniamo tutti, e forse anche tu un giorno verrai notato da qualche pezzo grosso. Tu che aspiri ad entrare a far parte del giro delle major, delle produzioni miliardarie, dei trenta autori che a tavolino ti faranno far carriera con un brano che non ti appartiene minimamente ma piace tanto. In questo caso, dove c'è una domanda c'è un'offerta, e se va a mancare l'offerta conseguentemente cessa di esistere anche la domanda. Purtroppo più ci sarà offerta e più la domanda crescerà e si diffonderà. Se ogni locale fornisse la giusta vetrina alla musica emergente collaborando attivamente con il musicista nella promozione attraverso i canali giusti, non esisterebbero escamotage e sotterfugi per sbancare il lunario o arricchirsi per i più. Con molta probabilità si porterebbe un po' di cultura musicale prendendo spunto dalle cose che all'estero nella maggior parte dei casi funzionano.

Mad Curtis

INDIECITY
The Fanzine

INDIECITY PER C-YOU

Indiecity sbarca sul web con una trasmissione dedicata alla musica indipendente. Ogni puntata un gruppo ospite per dar voce a chi canta fuori dal coro.

Ogni mercoledì dalle 21 su **www.c-you.tv** (canale ROMIX)

IL SUONO PARTE 2
TASTIERA E SUONABILITÀ

È ora tempo d'analizzare l'ultima parte lignea dello strumento: la tastiera.

Rieccoci qui, benvenuti nella seconda parte della nostra ricerca del tono! Nel precedente articolo siamo partiti dalla nascita dello strumento elettrico e della sua evoluzione storica. Abbiamo studiato come una corda vibrante si trasformi in segnale elettrico e quindi abbiamo analizzato i legni che compongono il corpo e quelli utilizzati per il manico.

È ora tempo d'analizzare l'ultima parte lignea dello strumento: *la tastiera*. Le tre essenze più comunemente utilizzate per costruire la testiera sono:

- *Acero (maple)*
- *Palissandro (rosewood)*
- *Ebano (ebony)*

Negli ultimi anni la scarsa reperibilità di questi e le leggi sulla tutela dell'ambiente hanno portato le aziende a sperimentare legni e tecnologie alternative, che qui eviteremo di affrontare in quanto ancora in fase sperimentale e non ancora sostituti validi.

Per quanto la tastiera sia in proporzione solo una piccola parte dello strumento ricopre un duplice ruolo, fondamentale per il *sound* e il *feeling*. È esattamente da qui che la vibrazione della corda inizia a trasmettersi ed è fondamentale che sia estremamente risonante, motivo per cui vengono utilizzati solo legni molto duri. Oltretutto è anche la parte dello strumento con cui noi entriamo di più in contatto e che ci permette di avere o meno una buona scorrevolezza sulle corde.
Facciamo una duplice analisi della tastiera:

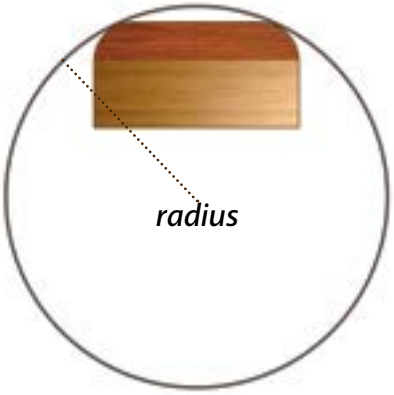
- *Acero* l'attacco della nota è velocissimo, il tono risulta molto brillante e carico di frequenze medio alte. Essendo un legno molto chiaro solitamente viene verniciato per evitare che si annerisca suonando, ma la presenza della vernice può risultare fastidiosa e creare attrito durante l'esecuzione.

- *Palissandro:* dall'attacco più morbido, ben bilanciato ma dal tono sicuramente caldo, risulta particolarmente persistente il sustain, in particolare sulle frequenze medie. I colori variano dal marrone al viola scuro, passando per arancioni carichi e venature rosso intenso. La grana porosa ma compatta lo rende gradevole e veloce al tatto.

- *Ebano:* velocissimo, dal suono prepotente, è un tenore in giacca e cravatta, dagli acuti precisi ai bassi tondi e definiti. È sicuramente il legno più compatto che si utilizza in questo settore e in alcuni casi è quasi incredibile credere che sia legno tanto siano invisibili pori e venature. È estremamente veloce e "freddo" al tocco, offre pochissimo attrito e per questo può essere considerato un'arma a doppio taglio.

Parallelamente ai materiali utilizzati, sono fondamentali altri due fattori, poco conosciuti. Il primo è il *radius*, un tratto dell'arco che il legno assume equivalente al raggio del cerchio. L'altra componente fondamentale per il tono e l'espressione sono i *tasti.* Se guardiamo la nostra chitarra o il nostro basso appoggiando la guancia sulla paletta e guardando verso il ponte notiamo che la tastiera non è piatta, bensì curva. Forma un arco, per convenzione misurato in pollici, la cui misura equivale al raggio necessario a ottenere un cerchio: un tratto di tale circonferenza coinciderà quindi esattamente con la curvatura della nostra tastiera.

Possiamo trovare sui nostri strumenti le più disparate dimensioni di radius, ognuna con le proprie caratteristiche. Il concetto base però è molto semplice : più una tastiera è



curva, maggiore dovrà essere l'action delle corde.

Suddividiamoli in 3 gruppi :

- *Vintage :* radius 7,25" comodo sulle parti ritmiche in quanto la mano si adatta bene alla rotondità della superficie. Lo si trova principalmente sulle vecchie Fender o chitarre anni '60-'70;

- *Normal :* radius 9,5" 10" 12" essendo una via di mezzo risulta abbastanza comodo sia per le parti ritmiche che per quelle soliste. Molto comune, dagli strumenti più vintage a quelli più moderni;

- *Modern :* radius 16" 20" molto piatto, ci offre la possibilità di abbassare notevolmente l'action del nostro strumento rendendolo velocissimo ma a discapito della parte ritmica, in quanto le corde centrali risultano scomode da schiacciare durante l'esecuzione del barrè.

Terminate tutte le analisi inerenti la parte lignea dedichiamoci ora alla scoperta delle varie tipologie di tasti che il mercato offre, analizzando forme, dimensioni e materiali.

I tasti come forse tutti sanno sono le barrette metalliche che frazionano la tastiera dello strumento. Nella maggior parte dei casi sono composti da una lega di acciaio con quantitativi di argento variabile, ma esistono anche in ottone, acciaio inox, oro e in leghe più morbide (diverse da costruttore a costruttore) utilizzati su strumenti economici. La durezza del tasto è importante non solo per questioni di durata dello stesso, ma anche perché una buona sensibilità alla vibrazione è fondamentale affinché lo strumento suoni in maniera corretta. Curioso notare che più un tasto è duro, minore sarà la durata della vita della corda, la quale si logora a causa all'attrito tra i metalli.

Affinché uno strumento suoni nitido è fondamentale che *le sommità dei tasti siano tutte perfettamente alla stessa altezza:* eventuali buchi o dislivelli causeranno dei ronzii dovuti allo sfregamento accidentale della corda in altri punti della tastiera. Una tastiera perfetta ha il crown dei tasti completamente adiacente al legno e quindi anche perfettamente aderente alla curvatura del radius . Ogni tasto, inoltre, presenta i bordi svasati e stondati affinché non risulti fastidioso mentre il musicista suona.
Ne esistono in commercio svariate forme e dimensioni, tante da parlarne per giorni. Per comodità le suddivideremo in 3 categorie :

- *Narrow:* sono i tasti vintage, quelli utilizzati in passato e ora praticamente inutilizzati, sottili e bassissimi, molto comodi ma estremamente lenti in quanto i polpastrelli fanno facilmente attrito sul legno. Vengono utilizzati esclusivamente su restauri di strumenti antichi o su rarissime chitarre acustiche o elettriche.

- *Medium:* come dice il nome, sono una misura intermedia. L'altezza non eccessiva permette di arrivare ad avere contatto con il legno quando schiacciamo la corda, mentre la larghezza può variare. È un tasto comodo e facile da suonare ma non velocissimo, è difficile che la nota risulti stonata in seguito a un'eccessiva pressione dei polpastrelli ma come già detto si ha la sensazione di contatto con il legno.

- *Wide:* sono tasti molto grandi, sia alti che larghi. Di concezione moderna, vengono montati sia su chitarre che bassi e offrono il vantaggio di rendere nullo il contatto con la superficie sottostante al tasto e di velocizzare l'esecuzione di tecniche come i legati, il tapping e il bending. Al contrario degli altri, bisogna stare attenti a dosare la pressione dei polpastrelli altrimenti il rischio è che la nota risulti crescente.

Per concludere il discorso andrebbero presi in considerazione i dot, cioè i "segna posizione" di riferimento sulla tastiera, ma di cui penso non sia necessario stare a discutere in maniera troppo approfondita. L'esperienza ci ha portato a notare come il feeling sia diverso tra tastiere dotate di *binding* (bordo di finitura es. *Les Paul custom*) e quelle sprovviste in stile *fender*.

Nel primo caso, la bordatura implica la presenza di uno spigolo vivo sul bordo della tastiera il quale può risultare scomodo mentre si suona. A non presentare questo piccolo difetto invece sono appunto i manici senza binding sui quali spesso è presente un lieve stondo che rende più armoniosa la presa del manico. In alcuni rari casi la tastiera viene estremizzata, presentando dei piccoli avvallamenti che corrono perpendicolari al manico e paralleli ai tasti, i quali servono a eliminare completamente ogni minimo contatto con il legno. Questo tipo di costruzione viene definita *"scalloped"* .

Con questo chiudiamo l'analisi di tutte le componenti costitutive dello scheletro dello strumento, nei prossimi articoli andremo ad analizzare tutte quelle parti che possono essere "customizzate" e che fanno il colore di ogni nostro piccolo gioiellino.

Dario Ferrari & Matteo Gherardi
Voodoo Guitars